

La scatola nera

Gerusalemme, 17 giugno 2014.

A vederlo sulla mappa, prima di salire in macchina, sembrava tutto facile. Bastava uscire di casa, vicino alla porta di Damasco, e seguire il percorso del tram fino alle pendici del monte Herzl. Una volta lí, poche centinaia di metri ci avrebbero separato dalla collina dello Yad Vashem. Ma vicino alla porta di Giaffa, le correnti del traffico mattutino ci hanno allontanato dalle rotaie del tram e abbiamo finito col perderci tra una collina e l'altra della città moderna. Come dall'inizio del nostro soggiorno israeliano, il Gps restava nel cassetto dell'auto a noleggio, un po' per pigrizia, un po' per presunzione, un po' perché Sara diceva che a farlo funzionare le sarebbe venuto il mal di macchina. Risultato: un giro turistico non voluto, piú fastidio che incanto davanti al ponte disegnato da Calatrava, il solito ponte del solito Calatrava, e arrivo a destinazione con mezz'ora di ritardo.

Pazienza. Nitza stessa è paziente, non sarà un ritardo di mezz'ora a rovinarle la giornata. È venuta da Londra con Martin apposta per questo, oltreché per i loro festival musicali ai quattro angoli di Israele. Perché oggi, allo Yad Vashem, dobbiamo occuparci di suo padre. Moshe Zeiri era nato in Polonia il 15 giugno 1914: avrebbe compiuto un secolo due giorni fa, sarebbe vecchio come la Grande Guerra. Giunto in Palestina ventenne dallo shtetl in Galizia, carpentiere per formazione, teatrante per vocazione, dieci anni dopo si era trovato soldato del Genio al seguito dell'esercito britannico: dapprima in Egitto, nel 1943, poi a Bengasi, poi ancora nella Napoli del '44 e nella Milano del '45. Un soldato qualunque, Moshe, tra le migliaia di volontari ebrei che erano riusciti ad arruolarsi in una recalcitrante British Army. Per fare almeno qualcosa, laggiú in Europa. Per tentare di salvare il salvabile.

Scritte con cadenza regolare dal 1943 al '46, lungo l'intera durata del suo servizio nella 745^a Compagnia «palestinese» dei Royal Engineers, le centinaia di lettere inviate da Moshe alla moglie Yehudit – rimasta in kibbutz vicino a Tel Aviv, con la piccola Nitza – sono un documento storico eccezionale. Raccontano giorno per giorno, in presa diretta, un'avventura di liberazione che diventa, cammin facendo, l'incubo di un'agnizione. La scoperta che è ormai tardi, maledettamente tardi. Che da salvare non resta quasi più nulla. Ma raccontano anche il sollievo di un'agnizione ulteriore. La scoperta che qualcuno degli ebrei d'Europa è sopravvissuto alla Soluzione finale, e che questo qualcuno non è soltanto un ebreo salvato, è anche (biblicamente) un ebreo che salva. Redento, il sopravvissuto è un redentore. Perciò Moshe Zeiri si ferma in Italia dopo la Liberazione e si insedia a Selvino, sui monti della Bergamasca, in una ex colonia fascista che verrà chiamata dai profughi la casa di Mussolini. Perché si prepara ad accogliere dalle terre di sangue i più piccoli fra i sopravvissuti redentori. Decine, centinaia di bambini ebrei da far rinascere, e con i quali rinascere. I bambini di Moshe, nell'orfanotrofio forse più importante dell'Europa postbellica.

Allo Yad Vashem, mentre Sara e Martin visitano il museo, Nitza e io siamo attesi negli uffici dell'International Institute for Holocaust Research. Abbiamo appuntamento con la direttrice, che si rivela tanto accogliente nei suoi gesti quanto contagiosa nella sua energia. Quando le avevo telefonato da Torino, prima di partire per Israele, i convenevoli erano durati pochi secondi: appena il tempo di presentarmi, appena due parole sulla storia di Moshe e le sue lettere a Yehudit, e già lei ci invitava allo Yad Vashem, «vieni con questa Nitza, dobbiamo assolutamente farne qualcosa!» Adesso ci sta accompagnando giù, al piano di sotto rispetto all'ingresso dell'archivio. Mi ha chiesto di andare a prendere anche Sara e Martin, ha voluto che ci fossimo tutti. Ci aspetta un'esperienza iniziatica, ma è un'iniziazione sorprendentemente aperta.

Scendiamo una prima rampa di scale, poi una seconda. Ci troviamo davanti a una porta blindata, come nel caveau di una banca. C'è un guardiano, la direttrice gli porge la tessera di identificazione. Inserita la tessera in un lettore ottico,

il guardiano si fa da parte e accediamo a una stanza senza finestre che serve da vestibolo alla zona di conservazione. Se il popolo sterminato attraverso la Soluzione finale è per eccellenza il popolo del Libro, e se lo Yad Vashem è per intero un sacrario elevato alla memoria dello sterminio, ci troviamo ora nel cuore materiale del sacrario. Qui si conservano (entro microclimi diversi, secondo i tipi di carta su cui sono vergati o stampati) milioni di documenti relativi alla Soluzione finale. Milioni di fotografie, lettere, diari, reperti, testimonianze, che insieme compongono il Libro della Shoah.